

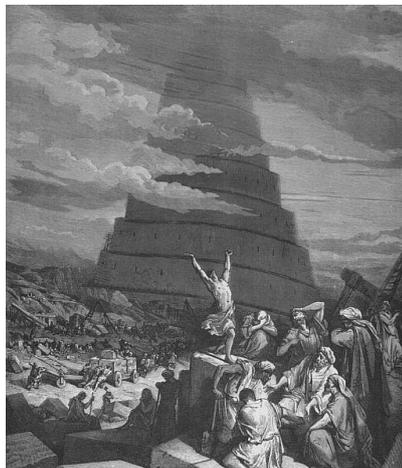
Muoversi nelle lingue

Lucia Quaquarelli, Paris Ouest Nanterre la Défense

Licia Reggiani, Università di Bologna

Marc Silver, Università di Modena e Reggio Emilia

Citation: Quaquarelli, Lucia, Licia Reggiani, Marc Silver (2020) “Muoversi nelle lingue”, *mediAzioni* 27: D50-D57. <http://mediazioni.sitlec.unibo.it>, ISSN 1974-4382.



Paul Gustave Doré, *La confusion des langues*, 1868

Le storie nazionali – geopolitiche, letterarie, culturali – sono attraversate da un’ossessione, che è “pregiudizio”¹ e condizione di possibilità: l’ossessione del monolinguisimo. Una nazione, una storia, una letteratura, una cultura, una lingua: la lingua-madre. Se molto è stato scritto sul ruolo configurante delle lingue e delle letterature nella costruzione

¹ Per approfondire la nozione di “pregiudizio monolingue” si veda Aneta Pavlenko, *Emotions and Multilingualism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

dell'immaginario nazionale (e imperiale), resta ancora oggi difficile fare sacrificio della madrelingua e celebrare allegramente Babele, riconoscendo non soltanto alla differenza *delle* lingue e alla differenza *nella* lingua carattere non eccezionale, ma ritrovando in quel caos originario la più comune esperienza linguistica. L'unità e la maternità linguistica sono insomma presupposti che tendono a perdurare nel tempo nonostante la loro dimensione narrativa, regolatrice e storicamente situata sia stata svelata da tempo da storici, linguisti e sociologi. E nonostante la consapevolezza, diffusa, che la pratica quotidiana e ordinaria di ogni lingua sia già e sempre plurale. Ogni lingua è già e sempre ibrida, meticcias, plurilingue. Ogni lingua è già e sempre in movimento.

In questo senso e in questa prospettiva, la traduzione è un'operazione coestensiva ad ogni lingua – un movimento interno, un processo primario – e, insieme, un atto culturale, sociale e politico secondario che contribuisce, dall'esterno, a disegnare e stabilire la frontiera tra le lingue, a metterla in scena, facendola funzionare. Se possiamo tradurre *da* una lingua a un'altra è precisamente perché stabiliamo, convenzionalmente, che ogni lingua esiste come insieme distinto e unitario (a cui corrisponde un insieme ugualmente distinto e unitario di locutori); se possiamo tradurre *da* una lingua a un'altra è perché stabiliamo che sia possibile costruire "un ponte" che metta in comunicazione due rive distinte, due sponde opposte. La traduzione, cioè, è quello straordinario e problematico dispositivo che, da un lato, partecipa alla consacrazione dell'impero monolingue – intorno al quale si aprono scenari derivativi e subalterni di conflitto – e, dall'altro, rende visibile l'esistenza di una "zona di contatto" (cfr. Pratt e Apter 2006) che, al di là di ogni narrazione monolingue, apre alla dimensione plurale del movimento *nelle* lingue, mettendo in scacco attraverso la sua pratica il tropo del ponte; facendosi luogo della "costruzione del comune come progetto". Prefigurando cioè un modello non dicotomico e non conflittuale del rapporto tra le lingue fondato sulla permeabilità e la reciprocità del processo di "transfert", sulla portata creativa della differenza e sulla dimensione strategica e "salvifica" dell'esperienza dell'attraversamento delle frontiere: la traduzione è "the agency of difference" (Haverkamp 1997: 7) e, anche, "a strategy of survival" che apre alla dimensione transnazionale della cultura (Greenblatt, Gunn 1992).

È proprio da un'esperienza, personale, di attraversamento linguistico che prende le mosse il saggio di Barbara Ivancic, *La traduzione come spazio di gioco*, proponendo una lettura del concetto di spazio della traduzione come "campo di gioco" (*Spielraum*), nel quale l'individuo

entra in contatto con l'altro attraverso un esercizio della lingua che è insieme corporeo, sociale e affettivo. Il viaggio lungo i sentieri del plurilinguismo – inteso come condizione naturale e non eccezionale dello stare nel mondo – parte da un prezioso ricettario di famiglia, che costituisce l'esempio di un mondo linguistico eterogeneo, attraversato da correnti linguistiche diverse, “uno spazio all'insegna della pluralità linguistica”. La lingua potrebbe allora essere ripensata, scrive l'autrice, a partire dalla nozione di *Spracherleben* (Busch 2017), ovvero a partire dalla sua natura eminentemente esperienziale, relazionale ed esistenziale, capace di attraversare e intrecciare epoche e generazioni. Il ricettario diventa così prisma attraverso cui osservare le modalità intersoggettive che costruiscono, per stratificazione, il repertorio linguistico di ciascuno e il segno, anche, di quanto ogni gesto linguistico possa “includere o escludere gli altri”, di quanto possa servire tanto da dispositivo di inclusione quanto da strumento di esclusione. Il “gioco” delle e tra le lingue, insomma, è un gioco ad alto impatto sociale e politico, nel contesto del quale la nozione di “direzionalità”, in ambito traduttivo, svela il suo carattere etnocentrico, fondato cioè su “un concetto generativista di competenza” che annulla la possibilità di pensare la lingua come esperienza vissuta, plurale, condivisa la quale, nel suo movimento, trasforma tanto chi parla quanto chi ascolta.

Per uscire dall'impasse “generativa”, potrebbe allora essere utile fare appello alla nozione di “adresse” proposta da Naoki Sakai et Jon Solomon, che incita a pensare l'atto traduttivo non (soltanto) come atto comunicativo, ma come atto relazionale e performativo: “l'adresse désigne une relation sociale (entre le destinataire et le destinataire) qui est essentiellement pratique et performative par nature, donc indéterminée et à-venir”. Se la comunicazione disegna cioè un immaginario fondato sul contatto di identità pronominali, contenuto informativo e ricezione – “ce que nous sommes supposés être et ce que nous sommes censés avoir voulu dire” (Sakai e Solomon 2014) –, l'adresse rinvia piuttosto alla relazione sociale che tale “contatto” sottende e produce, relazione sociale che è pratica performativa indeterminata e pluridirezionale. La traduzione dovrebbe cioè essere anzitutto pensata come atto sociale che informa di sé l'insieme dell'attività linguistica e non ridotta a situazione di ordine secondario, derivativo, eccezionale. E la pluralità della lingua considerata “norma”.

Al mondo marcatamente plurilingue rivelato dal ricettario di famiglia di Barbara Ivancic, si contrappone l'universo della scrittrice giapponese Tawada Yōko, sul quale si sofferma Francesco Eugenio Barbieri nel saggio intitolato *Space, (self-)translation and plurilingualism*

in the works of Tawada Yōko. Nel panorama di granitico monoliguismo che connota il suo paese natale, Tawada introduce una dimensione volutamente plurilingue attraverso la messa in scena di movimenti di transizione (viaggi, esplorazioni, nomadismo) che la spingono ad andare oltre, a superare le frontiere, mossa da una curiosità insaziabile per la diversità, anche e non solo linguistica. Per Tawada si tratta di una "poetica traslazionale", scrive l'autore, vale a dire di una poetica nella quale il processo di traduzione si sviluppa parallelamente al processo di creazione e lo informa di sé. Tawada riattualizza il concetto di "esofonia", ripreso dagli Studi postcoloniali, per sottolineare la sua scelta di scrivere in una lingua "straniera", altra, diversa da quella nella quale è nata. Scrivere significa prendere le distanze dalle lingue che ci abitano: quella "intorno", in cui si è immersi, quella "natale", forse lontana nel tempo, in una vertigine in cui le nozioni di lingua madre e di lingua altra perdono pregnanza e opportunità. Il bisogno di viaggiare per trovarsi immersa nella diversità linguistica, differenziarsi attraverso la propria scrittura e insieme prendere coscienza di un mondo abitato mai del tutto comprensibile. Allo *SpielRaum* di cui parlava Ivancic, si sostituisce qui la dicotomia fra *Raum* (Space) e *Ort* (Place), tra mondo fuori e mondo dentro, tra distesa indistinta e continua e appropriazione, risemantizzazione e frammentazione, linguistica e spaziale. Così Tawada dà forma a una "migrazione" che insieme spaziale, fisica e linguistica e il racconto di sé prende le vesti dell'autobiografia plurilingue, entro la quale affiorano le tracce degli spostamenti e del movimento dell'io tra le lingue: "la traduzione è, per Tawada, una parte fondamentale del processo di creazione di un'opera letteraria, non solo quando scrive in una lingua straniera, ma anche quando scrive in giapponese".

Approfondendo il tema del plurilinguismo all'interno di una dimensione anzitutto autobiografica, Tina Maraucci, nel saggio *Per un testo "minore" della città: Latife Tekin e la poetica della traduzione di Istanbul*, si interessa alla scrittrice turca Latife Tekin, a cui si deve la messa in scena un plurilinguismo diastratico, legato cioè alla convivenza fra gruppi sociali diversi a Istanbul, città che si pone come "complesso meccanismo semiotico generatore di cultura" (Lotman 1985). Raccontando della transizione sua e della sua famiglia dalla campagna alla città, Tekin vive sulla propria pelle l'esperienza della traduzione, poiché la città appare come un codice difficilmente decifrabile, che confina in uno spazio di mutismo, immobilità e impotenza. Così la narrazione non può che prendere corpo in una miscela di lingua rurale e urbana, quasi un'autotraduzione; Tekin giunge a elaborare una lingua "eccentrica della città, fondata cioè sul recupero della lingua della ruralità con i suoi modi di

dire, le inflessioni locali, le espressioni idiomatiche oltre che sulle strutture, il ritmo e i moduli della tradizione narrativa orale e popolare.”

La forma dell'autobiografia plurilingue si ritrova anche nell'opera di John Cournos, personalità poco conosciuta nel mondo delle letterature transnazionali, al centro del saggio di Michele Russo *Spaces of Plurilingual Interdialogism in Cournos's Autobiography: a linguistic prototype for Nabokov's Speak, Memory*. Cournos restituisce nella lingua inglese “d'adozione” il lungo viaggio da lui compiuto dall'Ucraina all'America, attraverso l'Europa. Russo sceglie di mettere a confronto i testi autobiografici di Cournos e Nabokov, che testimoniano di un medesimo itinerario da Est a Ovest e di modalità simili di (ri)traduzione e (ri)scrittura dell'esperienza migratoria. Alla luce della nozione bakhtiniana di pluridiscorsività, il saggio esplora il mosaico semantico e lessicale di entrambi i testi e li analizza per svelarne la dimensione traduttiva costitutiva, insieme intra- e inter-linguistica. Il plurilinguismo sembra cioè qui arricchirsi di un forte valore testimoniale, poiché preserva “i diversi momenti linguistici della vita degli scrittori”. La lingua, plurale, diventa traccia e palinsesto; porta su di sé la storia degli incontri, dei movimenti, dello “spaesamento”, tanto linguistico che spaziale. L'opera nasce “dall'incontro (ri)creativo di lingue diverse” e le problematiche nozioni di identità, lingua e cultura diventano flessibili, negoziabili e mutevoli, configurando lo spazio di una pluralità non conflittuale.

Nella possibilità che la lingua e la letteratura hanno di configurare mondi possibili, ovvero nella loro capacità di farli esistere, di farli funzionare e agire, risiede senza dubbio, come scrive Jacques Rancière (2007), il loro potenziale politico. La creazione di una lingua multipla (plurilinguismo letterario, eterolinguisimo, esofonia...) si presenta cioè come occasione, come opportunità, per fare l'esperienza di un altro possibile: l'esperienza di un mondo in cui la differenza tra le lingue si stempera nella pluralità non conflittuale, nella pluralità fondante.

Le linee di conflitto, tuttavia, riemergono quando le opere, e le loro traduzioni, sono lette alla luce dello scacchiere post-coloniale e situate entro le maglie di quella che Pascale Casanova ha chiamato “Repubblica mondiale delle lettere” (Casanova 1999). Se la traduzione di un'opera è una forma di consacrazione letteraria, nazionale e internazionale, l'accesso alla circolazione si fa a partire da un capitale culturale che resta nazionale e che esclude ancora oggi una larga parte di lingue, culture e letterature. Ma non solo. La

pressione monolingue esercitata dal circuito produttivo ha un forte impatto sul potenziale trasgressivo dei cosiddetti “scrittori-tradotti” e rende tutto sommato ambigua e problematica la nozione di romanzo post-nazionale o di romanzo globale. Proprio su questi temi si interroga l'intervento di Marco Bagni, *The Born-Translated African Novel in English: Choice of Public and the Quest for Authenticity*, dedicato alla dimensione traduttiva ed autotraduttiva della letteratura africana. In particolare Bagni prende in considerazione quei testi che vengono definiti “born-translated”, come le pagine di Chinua Achebe, Ken Saro-Wiwa e Uzodinma Iweala, per illustrare tre diversi approcci possibili al plurilinguismo che caratterizza la società e la letteratura africana, e in particolare nigeriana. Fra le strategie letterarie per rendere l'universo multilingue africano, Bagni prende in esame dapprima il caso di Chinua Achebe e osserva come egli abbia contribuito alla creazione di un inglese letterario nigeriano (non a caso Achebe è l'autore africano più tradotto di tutti i tempi); scegliendo di scrivere in inglese, anche per oltrepassare l'ostacolo della presenza di contrapposte identità etniche, Achebe di fatto “esotizza” il British English rendendolo un “Ninglish”, cioè un inglese che risponde “all'immaginario locale, alle figure della parola, ai modelli sonori e all'ambiente culturale generale della regione”. Scegliendo di scrivere in inglese, Achebe rivela chiaramente di rivolgersi a una élite colta e competente in inglese, nonché al vasto pubblico occidentale internazionale, rivendicando la sua appartenenza alla letteratura mondiale. Ken Saro-Wiwa ha seguito un percorso radicalmente diverso da Achebe e ha attinto al linguaggio reale che si trova nello spazio sociolinguistico della Nigeria per dare voce al protagonista del suo *Sozaboy*, il cui “pidgin” appare come il risultato di un sofisticato esperimento di autotraduzione; sulla stessa scia si colloca Uzodinma Iweala che apparentemente non è interessato alla traducibilità e alla circolazione globale del suo romanzo. Come conclude Bagni, i romanzi contemporanei “born-translated”, invece di incorporare semplicemente la lingua straniera (come accadeva in passato), includono la ricezione della lingua straniera da parte dell'ascoltatore all'interno della narrazione stessa, enfatizzando così il multilinguismo, e mettendo in scena l'effetto dell'ascolto di un discorso straniero sull'ascoltatore. I romanzi “born-translated” sembrano quindi essere concepiti per una particolare preoccupazione per la loro traducibilità; una preoccupazione che deve essere compresa proprio in relazione alle esigenze del mercato. Essendo così concepiti per essere distribuiti al di là dei confini linguistici e nazionali, sembrano rompere il legame tra lingua di composizione e cultura nazionale, tra letteratura autoctona e straniera e lettori. Concettualizzato in questi termini, il romanzo “born-translated” consente (cfr. Walkowitz

2015) di proporre una nozione riveduta di "letteratura mondiale", in cui la traduzione non è un mestiere secondario che consente l'accesso a letterature "straniere", ma è piuttosto una componente vitale del processo creativo dello scrittore.

Pur misurandosi con storie, lingue e contesti diversi, i saggi presentati in questa sezione speciale deviano dalla costruzione culturale e politica che assegna alla traduzione la funzione di "ponte" e mettono in scacco il suo ruolo di passaggio e transfert linguistico, ruolo che sottende e rinforza logiche essenzialistiche di identità (linguistica, culturale, territoriale, religiosa...) integra, fissa, finita, in favore di una visione plurale, transculturale, necessariamente impura e frammentaria, delle lingue e del movimento *in* e *tra* esse. I contributi rinviano cioè a un'immagine (e un immaginario) della lingua come *una* e *plurale*: la lingua è il risultato della relazione, dell'incontro con lo straniero, del contatto con l'altro; è esperienza e esercizio intersoggettivo; è processo collettivo, aperto, meticcio; sempre in divenire, sempre in movimento. La lingua non è una e non è madre, oppure, "la lingua madre è sempre e già una lingua tradotta" (Massardier-Kenney 2010: 263). E la dimensione collettiva e creativa del movimento delle lingue si intreccia, nei testi presentati, a un preciso progetto letterario che quel movimento intende mettere in scena, per stratificazione e trasgressione alla norma monolingue.

Tale ruolo ha delle forti risonanze con la nozione di traduzione cross-culturale articolata da Zygmunt Bauman intesa come dialogo continuo, incompiuto e inconcludente tra le lingue e i locutori, che non lascia "intatte" né le une né gli altri:

Cross-cultural translation is a continuous process which serves as much as *constitutes* the cohabitation of people who can afford neither occupying the same space nor mapping that common space in their own, separate ways. No act of translation leaves either of the partners intact. Both emerge from their encounter changed, different at the end of act from what they were at its beginning -- and so with the translation left behind the moment it has been completed, in need of 'another go' -- and that reciprocal change is the work of translation. (1999 : xlviii)

E non potrebbe essere altrimenti, perché l'atto della traduzione instaura un dialogo tra due soggetti contingenti e in continua trasformazione. Non c'è punto di vista sopra-culturale o sopra-storico dal quale un senso universale possa essere narrato, il che preclude che si possa porre fine alla necessità di ulteriori sforzi di traduzione. Che il processo di traduzione possa avere fine.

Riferimenti bibliografici

Bauman, Zygmunt (1999) *Culture as Praxis*, London/Thousand Oaks, CA/New Delhi: Sage.

Busch, Brigitta (2017) "Expanding the Notion of the Linguistic Repertoire: On the Concept of *Spracherleben* – The Lived Experience of Language", *Applied Linguistics* 38(3).

Casanova, Pascale (1999) *La République mondiale des Lettres*, Paris: Seuil.

Greenblatt, Stephen and Gunn, Giles B. (1992) *Redrawing the Boundaries: The Transformation of English and American Literary Studies*, New York: MLA.

Haverkamp, Anselm (a cura di) (1997) *Die Sprache der Anderen: Übersetzungspolitik zwischen den Kulturen*, Frankfurt: Fischer.

Ivekovic, Rada (2019) *Politiques de la traduction. Exercices de partage*, Paris: Terra-HN Éditions.

Massardier-Kenney, Françoise (2010) "Antoine Berman's way-making to translation as a creative and critical act", *Translation Studies* 3(3).

Pavlenko, Aneta (2005) *Emotions and Multilingualism*, Cambridge: Cambridge University Press.

Pratt, Marie Louise e Emily Apter (2006) *The translation Zone. A New Comparative Literature*, Princeton: Princeton University Press.

Rancière, Jacques (2007) *Politique de la littérature*, Paris: Galilée.

Sakai, Naoki e Jon Solomon (2014) "S'adresser à la multitude des étrangers, faire écho à Foucault", *Ecritures, Traduire le postcolonial et la transculturalité*, a cura di Quaquarelli Lucia e Katja Schubert, n. 7.

Walkowitz, Rebecca L. (2015) *Born translated: The Contemporary Novel in an Age of World Literature*, New York: Columbia University Press.